

Omelia per la messa della notte di Natale 2007

Oristano, Cattedrale 24 dicembre 2007

Ancora una volta ci troviamo insieme a celebrare il santo Natale. Ancora una volta ci siamo scambiati e continuiamo a scambiarci gli auguri. Ancora una volta abbiamo ascoltato il racconto della nascita del bambino Gesù. Ci possiamo interrogare, allora, sul perché di questo ritorno, di questa ripetizione, di questa insistenza. Il Signore è veramente venuto in mezzo a noi, oppure no? Deve ancora venire? Penso sia necessario interrogarsi anzitutto sulla reale venuta del Signore, perché non è per nulla scontato che si percepisca la sua presenza nella nostra coscienza, nelle nostre famiglie, nelle nostre scuole, nei nostri campi da gioco, nella vita della politica, nella gestione degli affari economici. Più volte il papa Benedetto XVI ha denunciato il fatto che si vive come se Dio non ci fosse, e che si teorizza addirittura che Dio non ci debba essere. Direttamente o indirettamente, si cerca di metterlo ai margini dell'esistenza delle persone e della società. Alla teologia, ossia lo studio di Dio, alcuni non credenti hanno contrapposto l'ateologia, ossia lo studio dell'assenza di Dio. Non mancano poi studiosi prevenuti che sostengono superficialmente che la fede in un Dio unico sia l'origine e la causa dell'intolleranza religiosa e degli atti di terrorismo internazionale. Le biotecnologie, inoltre, vorrebbero costruire un uomo a nostra immagine, in sostituzione dell'uomo creato a immagine di Dio, nella convinzione che tutto quello che tecnicamente è possibile sia anche moralmente realizzabile. In una società permeata dai valori cristiani nella quale si crede ancora all'inferno, al purgatorio, al paradiso, la storia è "storia sacra", l'arte è "arte sacra", Dio c'è, e se si toglie la parola Dio non si comprende nulla di questa società. Ma in un mondo che non ruota intorno a Dio, bensì intorno ad altre parole come "economia", "tecnica", Dio non c'è; è morto. Di Lui si può raccontare solo la sua storia. In breve, Dio è diventato un problema; non è più colui, come dice Paolo agli ateniesi, "nel quale viviamo, ci muoviamo, ed esistiamo" (*At 17, 28*). Se, però, si vuol fare a meno di Dio e si cancella la dimensione religiosa dalla vita dell'uomo, questa rimane esposta al dominio di altre divinità e all'ideologia del più forte. La fede cristiana ci ricorda che è Dio che dice l'uomo. L'incarnazione del Figlio di Dio è avvenuta proprio per dirci chi sia veramente l'uomo e quale sia la sua vera vocazione.

La domanda su chi sia l'uomo perdura sin dall'antichità, e rimane tutt'ora aperta. D'altra parte, se l'origine dell'uomo proviene dall'alto, dal cuore di Dio, non la si può cercare dal basso. Bisogna guardare in alto, perché veniamo da Dio, siamo "stirpe divina" (*At 17, 28*). Visitando i paesi della diocesi, ho trovato le tracce di una religiosità profonda che si manifesta persino nel modo di salutare le persone, nelle pratiche delle tradizioni familiari, nell'osservanza di regole non scritte. Dio, dunque, è passato per le nostre strade, si è fermato nelle nostre case, è ancora presente nelle testimonianze di fedeltà, di eroismo, di generosità di tante persone, il cui nome è scritto solo nel cuore di Dio. Il papa nella recente enciclica sulla speranza ha presentato gli ospedali come dei luoghi dove si apprende e si promuove la speranza. Ho constatato di persona quanto questo sia vero, visitando gli ospedali e le case di cura e soprattutto le famiglie che accudiscono i malati di sla. Sul sorriso di questi samaritani domestici si riflette quella bellezza di Dio, che solo gli occhi della fede sanno scorgere e la forza della grazia sa guardare.

I legislatori di una società sempre più multietnica e pluralista non sanno trovare un accordo nel definire che cosa sia la dignità dell'uomo, anche se i tribunali e i governi, in nome della dignità, condannano le torture dei detenuti, l'oltraggio e la violenza dei bambini, la strumentalizzazione del corpo della donna. Per scoprire la vera dignità dell'uomo e della donna, paradossalmente, bisogna guardare all'umile grotta di Betlemme. Qui "è apparsa la grazia di Dio fra gli uomini" (*Tt 2, 11*), che dà speranza e futuro a tutti coloro che cercano Dio con cuore sincero. Quella grazia di Dio non può essere emarginata dalla nostra società occidentale, consumistica e individualista. Senza che nemmeno ce ne accorgiamo, Gesù sta cambiando casa e viene accolto da altre popolazioni che lo

riconoscono come salvatore e redentore. La nostra civiltà, dimentica del suo passato di cristianità, lo disconosce; i nostri costumi, non più ispirati dal vangelo, non lo testimoniano più. Nell'albergo di Betlemme, duemila anni fa, non c'era posto per accogliere la coppia Maria e Giuseppe di Nazareth. Nei vari Betlemme della terra, quali le cancellerie dei governi, gli studi televisivi, le redazioni dei giornali, i parlamenti e le università, non c'è più posto per far nascere Gesù. Altri salvatori, altri idoli, altri miti hanno preso il suo posto e nascono e muoiono con la durata e la melanconia di una stagione. Egli, tuttavia, continua a nascere nel segreto della coscienza, nel cuore di chi decide di perdonare, nel coraggio di chi accetta un figlio cerebroleso, di chi rinuncia a compiere un delitto; continua a nascere nella "Locanda di Betlemme", che il nostro sacerdote don Luciano Ibba ha costruito a Sicuani, in Perù, per accogliere i bambini abbandonati e maltrattati. Noi non conosceremo mai i sentieri della grazia e i miracoli dello Spirito, perché essi superano la nostra immaginazione e i nostri giudizi. Ma sono questi sentieri che alimentano speranze di pace e di perdono e che impediscono che il Signore si allontani o che torni solo per giudicare e punire il rifiuto del suo amore. Nel mio paese natale, Orune, descritto dal genio di Grazia Deledda come un nido di colombi e sparpieri, si allestiscono dei presepi in ogni quartiere e si fa a gara a chi prepara la migliore rappresentazione della Natività. Bambini innocenti e adulti disincantati si trovano insieme nel sognare un mondo senza odio e senza violenza, e Dio li trasforma in silenziosi operatori di pace.

Il messaggio natalizio che questa notte ci viene rivolto dalla Parola di Dio è: "vivere con sobrietà in questo mondo, attendendo la beata speranza e la manifestazione della gloria di Dio". Vivere con sobrietà! Che cosa significa per noi vivere con sobrietà? Lo apprendiamo dal racconto della nascita di Gesù che abbiamo ascoltato. Mentre l'imperatore Cesare Augusto dispiega il suo potere di controllo sul mondo, ordinando un censimento della terra abitata, Dio manifesta la sua signoria sulla storia attraverso l'evento della nascita di un bambino che appare tra gli emarginati, tra "le vite di scarto", tra coloro che non hanno la menzione nella cronaca locale del giornale amico. Dio non gradisce l'esibizione del potere umano. Nell'Antico Testamento, ha condannato il censimento dei sudditi ordinato da Davide (2 Sam 24; 1Cr 21). Al censimento che si propone di contare i sudditi dell'impero per motivi militari e fiscali, viene contrapposta la presenza del popolo dei santi che solo Dio conosce e di cui nessuna grandezza storica, religiosa o profana, può farsi padrona. Nella Chiesa ci sono sempre stati santi, c'è sempre stata la moltitudine dei redenti che nessuno può contare (Ap 7,9). Sono "i santi senza altare", come lo fu Antonio Rosmini per tanto tempo, che vivono e operano senza la ribalta dell'attualità e senza il riconoscimento dei poteri forti. La loro esistenza dimostra che la forza della Chiesa non sta nel numero dei suoi adepti, nei numeri esibiti per avere forza e prestigio, ma nella santità dei suoi figli.

Nell'evento della nascita di Gesù la luce della gloria divina non si manifestò su di Lui ma su i pastori (Lc 2,9): con l'aiuto di quella luce divina, essi riconobbero la presenza di Dio nella povertà e debolezza della carne umana. Quella grande luce che vide il popolo che camminava nelle tenebre (Is 9,1), rifulge su di noi, questa notte, mentre siamo raccolti in adorazione di fronte al più grande mistero della storia: l'incarnazione del Figlio di Dio. Essa ci aiuta a riconoscere la presenza di Dio nella nostra vita e ci rivela che siamo amati da Dio, che abbiamo una dignità nobilissima, perché suo Figlio si è fatto uno di noi e ha dato all'uomo, ad ogni uomo, un ideale altissimo di umanità. Lasciamoci illuminare da quella luce, ascoltiamo il canto degli angeli, e, per un momento, lasciamoci alle spalle risentimenti e delusioni, rancori ed invidie, e adoriamo nel Bambino Gesù, il "Dio potente, Padre per sempre, principe della pace" (Is 1,5). Diciamo con lealtà e gratitudine: grazie Gesù, perché sei venuto, perché sei con noi, perché ci dai fiducia e speranza, perché ci perdoni e ci conforti, perché ci guidi e ci richiami, in breve: perché ci assicuri che "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo".